

Dopo Bergamo

Vorrei esprimere qualche pensiero a margine e ad eco del Convegno di primavera, se non altro come segno di gratitudine per chi ha contribuito alla sua riuscita con il proprio apporto di pensiero. Non intendo riassumerne o commentarne i contenuti: i testi delle relazioni, d'altronde, sono già in parte pubblicati su questo sito, e presto lo saranno nella loro interezza. Io vorrei soltanto riprendere qualche parola, qualche scheggia lucente di quegli interventi, intorno a cui può ulteriormente svilupparsi la nostra riflessione. Una scheggia per ognuno di essi, senza volerle collegare in un discorso organico, ma lasciandomi sospingere dalla loro suggestione.

«La gioia della parola»: è un'espressione che ho colto nella relazione di Carlo Sala. E mi è parso importante questo richiamo, in un tempo in cui è fin troppo facile registrare invece l'abuso e lo sperpero delle parole, il loro appiattimento nella banalità e nell'insignificanza, quando non addirittura la loro intenzionale manipolazione e perversione. La gioia della parola: di quella parola autentica in cui ciascuno di noi si dice e si riconosce nell'atto stesso in cui si protende oltre di sé, si apre all'altro, si realizza come coscienza originale e ri-creativa di una realtà che gli è data e lo trascende. La parola che è invocazione – alla lettera, voce lanciata verso l'altro – e risposta all'interpellazione altrui. La parola come luogo d'incontro e di ospitalità reciproca. La parola in cui la *relatività* – la non absolutezza – dell'essere umano si scioglie nella *relazione*, travalicando i confini della propria finitezza e sperimentando, come dice Martin Buber, «l'illimitato contenuto del limite». È questa dignità e qualità della parola che dobbiamo riscoprire e custodire e far crescere, nel nostro essere interiore e nel nostro rapporto con l'altro; e allora ne riproveremo la gioia.

La trasparenza di Dio nel volto dell'uomo: ce ne ha parlato Vladimir Zelinsky. Il volto umano come icona di Dio: un pensiero che ci apre un varco di luce verso la conoscenza non solo di Dio, ma dell'uomo stesso. Di quello che l'uomo è ed è chiamato ad essere, di quello che dobbiamo imparare a riconoscere in ogni volto umano, al di là di tutti gli schermi opachi e le maschere deformanti che ne alterano l'immagine. Un riconoscimento che non si dà immediatamente e passivamente, ma che richiede una purificazione dello sguardo e una liberazione del cuore; e che non si compie oltrepassando la densità carnale della realtà umana in una sublimazione spiritualistica, ma proprio affondando lo sguardo entro quella densità per rintracciarvi i lineamenti divini che vi sono nascosti e la vocazione divina che vi urge.

L'unità nella debolezza: è uno dei messaggi che ci ha consegnato Teclè Vetràli. La debolezza, la povertà, come condizioni in cui può fiorire il rapporto disinteressato, la gratuità della comunione. E il rischio costante, all'opposto, che la ricchezza e la forza (non solo quelle del denaro e della potenza materiale, ma anche quelle della dottrina, del prestigio, dell'organizzazione istituzionale) diventino presunzione di autosufficienza, esclusione e sopraffazione. Un ammonimento che ci tocca non solo come persone, ma come comunità e chiese, e che ci invita a tradurre la consapevolezza delle nostre povertà non solo in sentimento di umiltà, ma nel lieto stupore innanzi a ciò che possiamo trovare nell'altro e nella gioia del riceverlo.

«L'impossibile amore del prossimo»: così Janique Perrin ha tematizzato uno dei punti della sua relazione. Una parola forte, da cui riceviamo una scossa salutare, e che ci riporta sotto altro aspetto alla coscienza della nostra manchevolezza, della nostra insufficienza, del nostro essere sempre al di qua del compimento della nostra vocazione. Non per farne motivo di malinconico e in fondo orgoglioso avvillimento o alibi di accomodante inerzia, ma per vivere responsabilmente nel limite, nell'incompiutezza, nella tensione costante verso una meta che ci trascende ma verso cui muoviamo i nostri deboli passi fidando nell'amore che è prima di noi, che ci sostiene e ci attrae, che «è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato».

Non posso allora terminare queste frammentarie note senza ricordare l'incontro con monsignor Loris Francesco Capovilla, che a queste parole paoline si è richiamato per rinnovarci il suo messaggio di speranza. Una speranza certamente non a buon mercato, ma radicata nella consapevolezza critica della travagliata condizione in cui viviamo, spoglia di superficiali illusioni e tuttavia illuminata dalla fede nell'amore creativo di Dio e dalla memoria dei segni di grazia e di

novità sbocciati in tratti del cammino percorso non meno desolati e impervi del nostro. Il suo invito alla pazienza della speranza non è stato dunque un invito a moderare le aspirazioni e le attese, ma anzi ad affrontarne la fatica senza desistere. Una pazienza come patimento operoso e fiducioso.